



Quarto potere, dove sei?

Arroganza, scarsa serietà, poca riflessione. Sono queste le caratteristiche del giornalismo del «dopo Watergate» secondo il giudizio di Carl Bernstein che, insieme a Bob Woodward, fu protagonista dello «scoop» del Washington Post. E, nell'incapacità di riconoscere i nostri errori, noi giornalisti non stiamo facendo altro che creare quella che merita di essere chiamata cultura idiota.

CARL BERNSTEIN

È quasi passata una generazione dal dramma che iniziò con l'«effrazione» del Watergate e finì con le dimissioni di Richard Nixon, vent'anni pieni in cui la stampa americana è stata presa da una strana frenesia di autocompiacimento e di atteggiamenti difensivi riguardo al proprio comportamento in quel frangente ed anche dopo. L'autocompiacimento non è giustificato; l'atteggiamento difensivo, ahimè, sì. Perché in modo sempre crescente, l'America che ci restituiscono oggi i media americani — deformata, irrealistica, sconnessa dal contesto reale delle nostre vite. Nel seguire la realtà della vita americana, i media sempre più contribuiscono a travisare i fatti. L'informazione è distorta dalla celebrità e dal culto della celebrità; dalla riduzione della notizia in pettegolezzi, che è la peggior specie di notizia; dal sensazionalismo che è sempre un allontanamento dalla reale condizione di una società; e da un discorso politico e sociale che noi — la stampa, i media, i politici, e la gente — stiamo trasformando in una fogna.

no i fondi segreti, che erano stati pagati per l'«irruzione» e per un capillare insabbiamento. Piuttosto che sparire dopo il Watergate la tecnica del periodo di Nixon, di far apparire la stampa come la questione centrale, ha raggiunto nuove vette di astuzia e di cinismo durante l'amministrazione Reagan ed ancora sopravvive oggi. Ed ora, con George Bush, abbiamo ancora un altro presidente ossessionato dal trapezolare di notizie riservate. «Da che parte state?» chiede lui, quando lo circostanza lo imbarazzano. È una domanda alla maniera di Nixon. Questo disprezzo per la stampa forse è la più importante e duratura eredità dell'amministrazione Nixon. Retrospectivamente, la straordinaria campagna dell'amministrazione Nixon per minuire la credibilità della stampa ha avuto un grandissimo successo, a dispetto di ogni atteggiamento tenuto dalla nostra categoria nel periodo post-Watergate. Ha avuto successo in gran parte proprio per le nostre evidenti lacune. Il fatto nudo e crudo è che il nostro modo di fare giornalismo non è stato sufficientemente buono; così come non è stato abbastanza buono negli anni di Nixon, è peggiorato nel periodo di Reagan, e non è certo migliorato oggi. Noi siamo degli arroganti. Non siamo riusciti ad aprire le nostre istituzioni, che operano dentro i media, alla stessa attività d'indagine scrupolosa che continuamente richiediamo per altre potenti istituzioni della società. Non siamo più solleciti o disponibili a riconoscere i nostri errori o le

nostre valutazioni sbagliate di quegli scellerati protagonisti del Congresso e della burocrazia, su cui passiamo tanto tempo a fare inchieste. Il più grande misfatto nel mondo dell'informazione oggi (come ha recentemente osservato Woodward) è di restare indietro, o di perdersi una storia importante; o più precisamente di apparire indietro, o di correre il rischio di perdere una storia importante. Quindi la velocità e la quantità sostituiscono la completezza e la qualità, l'accuratezza e il contesto della notizia. La competitività, il timore che qualcun altro possa fare lo scoop prima, crea un ambiente frenetico, una tempesta d'informazione, mentre i problemi seri non possono essere sollevati. Fare i cronisti non è stenografare, ma è raggiungere la

migliore versione possibile della realtà. Le tendenze reali del giornalismo non si sono orientate ad un impegno verso la migliore e più complessa versione della verità e neppure alla costruzione di un nuovo giornalismo basato su un modo serio e riflessivo di fare informazione. Queste non sono senz'altro le priorità che saltano all'occhio del lettore e dell'osservatore casuale della maggior parte dei nostri giornali; e non è certo ciò che un ascoltatore sente quando accende il notiziario locale o, molto spesso, anche quello delle reti nazionali. Noi stiamo creando, in sintesi, quella che merita di essere chiamata la «cultura idiota». Non una subcultura dell'idiota, che in ogni società ribolle sotto la superficie e che può produrre innocenti divertimenti; ma la cultura in se stessa. Per la prima volta nella nostra storia ciò che è strano, stupido, volgare, sta diventando la nostra regola culturale ed anche il nostro ideale culturale.

giornali «seri» erano dedicate al divorzio di Donald e Ivans Trump. Ora l'ipotesi di questa cultura del talk-show si dispiega di fronte a noi. Mi riferisco a Ross Perot, un candidato creato e sostenuto dalla televisione, la cui volontà di posare e di fare il gradasso è sicuramente meno in tono con l'operato della liberal-democrazia che con i «maestri del sumo» (tecnica di combattimento giapponese) del «Mc Louching Group», un candidato la cui unica sostanziale proposta è di sostituire la democrazia rappresentativa con un talk show in diretta per l'intera nazione. E questo candidato, che ha risposto a tutte le indagini dei media con aperte asserzioni sulla propria ignoranza, ora è in testa ai candidati nelle liste elettorali di ambedue i partiti in molti importanti Stati.



Hoffman e Redford in «Tutti gli uomini del Presidente». Sotto il ritrovamento della scatola nera del Dc 9 nel mare di Ustica. Nella pagina accanto Richard Nixon e, sotto, l'edificio del Watergate. Nelle foto in alto immagini di Nixon e dei protagonisti del caso Watergate: da sinistra Hunt, McCord, Sturgis, Barker e Gonzales

Anche l'Italia ha il suo Watergate si chiama Ustica. Ma nessuno si dimette. Perché? Risponde Purgatori, del «Corriere della sera»

I nostri piccoli Nixon dietro il muro di gomma

ANDREA PURGATORI

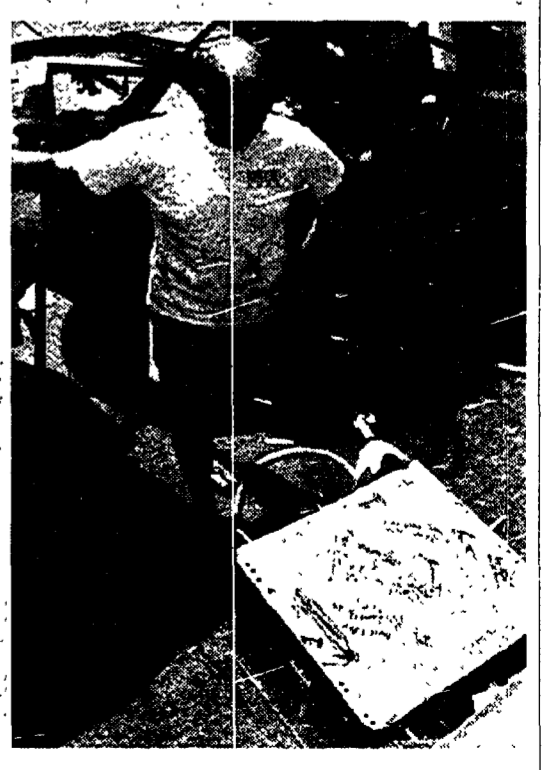
Ustica non è un Watergate all'italiana. Non ancora. Ma gli somiglia molto. Intanto, non c'è bisogno di scomodare la lista delle ipotesi sulle cause della strage per affermare che un'operazione di copertura della verità è stata. A livello politico e militare. A livello delle più importanti istituzioni. Ai vertici. E limitiamoci a questo. Proviamo a riflettere. In fondo, Richard Nixon e gli uomini del suo staff hanno mollato la poltrona per molto meno. Ma Roma non è Washington. Anche questo lo sappiamo. Dunque: in dodici anni abbiamo scoperto che nel ginecchio delle bugie incrociate un pu-

gno di alti ufficiali dell'Aeronautica militare ha ingannato qualcosa come una decina di governi. E tuttavia nessun generale, nessun colonnello, nessun capitano ha preso in considerazione la conseguenza più naturale rispetto a un comportamento del genere: quella delle dimissioni. Al contrario, per tutti la carriera è andata avanti con piena soddisfazione. Fino alla pensione e a nuovi incarichi di aziende o industrie private. Ma ciò che è più incredibile è che nessuno abbia pensato di andarsene a casa nemmeno dopo le pesanti conclusioni cui è pervenuta la Commis-

sione parlamentare d'inchiesta sulle stragi. Dove l'Aeronautica viene accusata di aver svuotato l'inchiesta dall'interno. Di avere insomma badato più all'interesse di corpo piuttosto che ai doveri che ha il compito di assolvere. Nel caso specifico, quello di dare una risposta immediata, trasparente e chiara sulle cause dell'esplosione di un velivolo, avvenuta non nel Golfo Persico ma nello spazio aereo di una diretta competenza. Ecco, da una parte questa strage presenta un'anomalia rispetto alle altre che hanno insanguinato l'Italia a cavallo degli anni Settanta. E cioè chiama in causa direttamente le istituzioni al più alto livello (Forze armate, servizi segreti,

dei comportamenti contraddittori. Costante o quasi l'assenza delle informazioni. È un sistema che per anni ha funzionato. Uno scudo protettivo e resistentissimo dietro cui si sono nascoste le inefficienze o i giochi di potere. E che ancora premia chi ha lavorato per insabbiare. Ustica non è ancora un Watergate («e forse mai lo sarà») perché dopo dodici anni è ancora possibile andare avanti a un magistrato e tentare di negare di riconoscere la propria voce incisa su un nastro. Perché è ancora possibile giocare sul tempo che passa. Perché il livello delle alleanze e delle complicità internazionali è ancora più forte della sete di giustizia delle famiglie di 81 per-

rimproverato di non conoscere e praticare. In questo muro contro muro, l'informazione italiana ha vinto perché non ha mai concesso a nessuno la possibilità di nascondersi dietro le veline o dentro le berline. Ha dimostrato che quando il controllo sulle istituzioni democratiche è quotidiano, puntuale, serrato, si possono anche commettere errori ma i risultati arrivano. Comunque vada a finire, l'inchiesta chiuderà il prossimo 23 ottobre. Se ci saranno anche tanti piccoli Nixon costretti a mollare la poltrona, è presto per dirlo. Roma non è Washington, lo sappiamo. Ma almeno una cosa «lor signori»: l'hanno di sicuro già perduta: la faccia.



(Copyright New Republic)